

come effetto indiretto di una saturazione demografica, quindi di una serie di carestie che indeboliscono la popolazione, anche le epidemie possono essere fatte rientrare tra gli effetti di una crisi per sottoproduzione. Si può anche contemplare il caso che pure in antico regime si verificasse una sovrapproduzione manifatturiera come risposta al calo del potere d'acquisto dei contadini, ma corporazioni e privilegi consentivano probabilmente di adeguare in tempi brevi l'offerta manifatturiera²⁰. Quanto detto in apertura circa la rilevanza dell'approccio micro nell'affrontare le problematiche di una società d'antico regime, credo possa servire da schermo verso esasperazioni metodologiche di un tipo come dell'altro, ricordando che appunto ciò che gli uomini del tempo pensavano era la dimensione aggregata, quindi la forza di uno stato popoloso, come tutte le politiche mercantilistiche che favorivano l'immigrazione di uomini dai Paesi circostanti – il più delle volte manodopera qualificata, ma non sempre – stanno ad evidenziare a chiare lettere. Il quadro di riferimento sarà l'Europa, con particolare attenzione a quanto si registra nella Penisola italiana.

Partendo dal presupposto che le scelte di consumo erano e rimangono un mistero psicologico, cercherò ora di individuare alcuni punti centrali per la riflessione.

Il primo punto che merita di essere esaminato è che, se oggi in anni di crisi si registra una caduta dei prezzi, in età moderna si registra piuttosto una crescita dei prezzi. I tempi di reazione del consumatore erano molto più lenti rispetto a oggi e la mancanza di comunicazione tra i vari mercati nei quali era frammentata la società del tempo acuiva tale processo allungando il tempo necessario per accorgersi di un mutamento in corso. Di conseguenza questa lentezza era alla base di comportamenti ete-

²⁰ Su questi temi: C.M. BELFANTI, *Between Mercantilism and Market: Privileges for Invention in Early Modern Europe*, in «Journal of Institutional Economics», fasc. 3, 2006, pp. 319-338; J.-L. ROSENTHAL, *The Political Economy of Absolutism Reconsidered*, in R.H. BATES, A. GREIF, M. LEVI, J.-L. ROSENTHAL and B.R. WEINGAST, *Analytical Narratives*, Princeton 1998, pp. 64-108. Con riferimento al caso veneziano: G. FAVERO, *Privilegi d'industria e diritti di proprietà nelle manifatture di ceramica della Repubblica di Venezia, XVII-XVIII secolo*, in «Quaderni storici», in corso di stampa.

rodossi rispetto ad oggi. Per meglio fare emergere questa lentezza (e non certo per affrontare il tema del consumo di beni alimentari che qui non viene toccato) accenno solo al fatto che, a partire dal 1630, il mais comincia a diffondersi in modo consistente e visibile nelle campagne del nord, poi anche del centro della Penisola²¹, crescendo più intensamente del frumento. Quest'ultimo, però, diventa più presente sul mercato e questo come risposta alla disorganizzazione produttiva che la crisi, demografica, politica, economica, aveva prodotto; infine altre accelerazioni si registrano di fronte alle crisi produttive in particolare di fine secolo. Ne deriva che in generale i prezzi del mais e dei cereali minori tendono ad aumentare in quanto ne aumenta il consumo. Anche il prezzo del grano tende a salire, ma in misura inferiore rispetto al mais e ai cereali minori: pur tuttavia in una prima fase, per la sfasatura cui si faceva prima riferimento, non si registra un'immediata risposta dei consumatori alla variazione dei prezzi.

Accanto alla segmentazione dei mercati dovuta alla minore omogeneità sociale e alla divisione per ceti che crea tutta una serie di nicchie in cui trovano spazio prodotti diversi e che, per altro verso, ostacola il diffondersi di una crisi, si può aggiungere una segmentazione geografica dei mercati legata non solo a limiti economici in un contesto di limitato sviluppo dei trasporti, ma anche a fattori politici come il protezionismo, il mercantilismo e i dazi interni. Gli operatori privilegiati esenti da questi vincoli, come le compagnie mercantili, resistono molto meglio agli shock, che anzi diventano per loro occasione di profitto. Infatti, in questo contesto l'aumento congiunturale dei prezzi dovuto a carestie o ad altri fenomeni esogeni contribuisce ad allargare temporaneamente il raggio di approvvigionamento rendendo economicamente possibili nuove connessioni di tipo commerciale riguardanti beni il cui prezzo unitario di norma non ne consente il trasporto su lunghe distanze.

²¹ G. LEVI, *L'energia disponibile*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. 2, *L'età moderna: verso la crisi*, a cura di R. Romano, Torino 1991, pp. 141-168. Si veda anche M.A. VISCEGLIA, *I consumi in Italia in età moderna*, *ivi*, pp. 211-241.

Spostandoci in un'ottica più micro-analitica, vorrei ora analizzare il caso delle doti, punto focale di quel capitolo su parentela e matrimonio che, come ipotizzato da Mary Douglas e Baron Isherwood in un loro approccio etnografico al tema del consumo che critica la ristrettezza di visione dell'economista, si avvale dei due modelli che convivono: quello di sposarsi all'interno del medesimo ceto sociale e quello di sposarsi verso l'alto. Quest'ultimo si serve proprio delle sottigliezze del consumo come tecnica di usurpazione, per evidenziare come una teoria del consumo dovrebbe essere un riflettore puntato sulla politica sociale²².

A partire dal Trecento, prima ancora che si verifichi la crisi dovuta al diffondersi della peste, le doti tendono a salire e saliranno per tutta l'età moderna e questo nonostante si pongano dei limiti al valore dei beni in oggetto, sia attraverso le leggi suntuarie, sia attraverso leggi approvate *ad hoc* (quanto poi di questi limiti i ricchi si preoccupassero è tutto da verificare). Il Trecento non registra un calo nell'ammontare delle doti, così come d'altra parte sarà nel periodo buio del Seicento. Anzi il valore soprattutto nei beni mobili, in particolare il capitale circolante, tende a crescere a dismisura proprio nel XIV secolo. In realtà quello che la crisi demografica trecentesca provoca, con riferimento all'Italia centro-settentrionale, è un aumento nel numero dei fedecommissi, quindi vincoli al patrimonio immobiliare, che ha a sua volta come risposta un aumento nel valore delle doti, in questo periodo caratterizzate grosso modo dal prevalere della quota in beni mobili piuttosto che in immobili²³. In questo senso la risposta alla crisi demografica non è tanto una diminuzione nell'ammontare delle doti. Esse anzi continuano il loro processo di ascesa inarrestabile, che non muterà né in periodi di crisi né di espansione economica, quanto, se vogliamo

²² M. DOUGLAS and B. ISHERWOOD, *The World of Goods*, New York 1979, pp. 59 e segg.

²³ P. LANARO, *Fedecommissi, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella Repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo)*, relazione presentata in *Fidécommis et mécanisme de conservation du patrimoine, Atelier I: Historiographie comparée*, Roma, Ecole Française de Rome, 2009, di prossima pubblicazione.

vedere un nesso causa effetto, una tendenza a sposarsi di meno o a sposarsi più tardi (questo aspetto va riferito in particolare agli uomini). Si pensi solo al ricorso alla pratica del matrimonio limitato codificato nella Repubblica veneta, ma grosso modo, anche se non in forme così esasperate, pratica seguita da tutte le società di antico regime, quantomeno nel centro-nord della Penisola italiana. La vera risposta sembra risiedere nel ricorso ancora del tutto informale ad istituti che vincolano la proprietà dei beni fondiari. Se i beni immobili sono progressivamente esclusi dal mercato, in parallelo aumenta il valore della dote soprattutto per quella quota di capitali circolanti così essenziali nell'economia delle famiglie dei ceti medio-alti e alti.

Quello che sarebbe interessante capire sono i tempi di consegna al marito della dote nella sua globalità e soprattutto sarebbe importante capire se l'ammontare concordato della dote, tanto in beni mobili quanto in immobili, venga effettivamente consegnato. In molti processi del fondo veneziano dei *Giudici del Proprio Vadimoni* gli accordi nuziali prevedono una dilazione temporale del versamento dell'importo totale della dote e questo in particolare di fronte a doti di elevato valore: non siamo però in grado di dire se in periodo di crisi, poniamo nel Seicento, i tempi realmente si allungano. Quello che è certo è che già nel Trecento, nei decenni seguenti la pandemia, nel momento in cui le doti tendono a proseguire nel loro corso al rialzo, molti mercanti toscani, ma anche veneti, annotano nei loro diari di avere concordato con la famiglia del futuro marito della figlia una certa dote, ma di non volere assolutamente rispettare il contratto, osservazioni che da sole credo bastino a negare peso scientifico a ricostruzioni quantitative basate sull'ammontare delle doti dichiarato nei contratti²⁴.

In senso lato, vale a dire tenendo presente la sfasatura rispetto ad oggi della risposta dei prezzi, non possiamo condividere l'ipotesi che il «Principe» tenda ad intervenire per riequilibrare il mercato attraverso dei programmi anticiclici, ad esempio attraverso operazioni di investimento in politiche di edifi-

²⁴ P. LANARO, *La restituzione della dote*, cit.

cazione di palazzi, cittadelle, infrastrutture edilizie in genere. Questa tesi è stata di recente ripresa come generalizzazione di quanto fatto dai Farnese a Parma e Piacenza, con riferimento alle fabbriche ducali aperte dai duchi d'Este a Mantova nel corso del Cinquecento, che proprio sul finire del XVI secolo avrebbero registrato una impennata in concomitanza quindi con la congiuntura negativa degli anni Ottanta del secolo²⁵. In realtà, come è stato sottolineato per il caso veneziano, dove l'aggregazione di nuove famiglie al ceto dirigente nel corso della seconda metà del Seicento porta un accento di dinamismo nella economia edilizia della città, i flussi di investimento immobiliare e la congiuntura della costruzione di palazzi potevano essere più dipendenti dal grado di mobilità sociale all'interno della classe dirigente che dalle condizioni economiche, che restavano tuttavia indispensabili tanto per entrare nel patriziato (si pensi appunto all'esborso di 100.000 ducati per l'acquisto del titolo di nobile veneto richiesto dalla Repubblica all'indomani della guerra di Candia) quanto per costruire nuovi edifici. Edifici che venivano appunto eretti per rendere maggiormente visibile il raggiungimento della nuova posizione sociale, che nonostante tutto – a parte qualche eccezione particolarmente felice – rimase sempre incerta e ai limiti dell'ambiguità cetuale²⁶. L'unica vera politica anticiclica – a parte forse qualche ordine di selciatura e lastricatura delle strade – messa in essere dai «Principi» è la politica di controllo dei prezzi del grano: quindi si interviene con adeguate politiche annonarie al fine di mantenere stabili i prezzi dei cereali, ma di certo non si approvano politiche pseudo-keynesiane *ante litteram*, né programmi di investimenti immobiliari.

Il secondo punto che vorrei esaminare riguarda sia la con-

²⁵ G. GUERZONI, «È cosa da principe far chiari gli splendori dell'opre ecclse, & illustri di animo generoso». *Politica edilizia e congiuntura economica negli Stati estensi del Cinquecento*, in «Mefrim», t. 119, fasc. 2, 2007, pp. 507-529.

²⁶ J.-F. CHAUVARD, *Pour en finir avec la pétrification du capital. Investissements, constructions privées et redistribution dans les villes de l'Italie moderne, ivi*, pp. 427-440.

versione, nei periodi di crisi, di parte del risparmio in consumo di beni al fine di mantenere inalterato il proprio status e il proprio ruolo all'interno del ceto di appartenenza, sia le conseguenze che l'assottigliamento della quota di risparmio poteva avere sulla percezione dell'incertezza presso i ceti non «protetti» di fronte al verificarsi di congiunture negative riguardanti la salute propria o dei membri della famiglia. Certo in una società di antico regime esistevano gruppi sociali che potevano contare, in situazioni di emergenza, sull'aiuto che loro veniva da istituzioni esterne alla famiglia di appartenenza. Pensiamo in questo senso agli iscritti alle corporazioni ai quali gli statuti corporativi garantivano un sostegno in situazioni critiche o di handicap congiunturali dovuti ad esempio a malattie. Ricordiamo inoltre che gli stessi statuti riconoscevano alle figlie orfane di artigiani iscritti a loro tempo all'arte una dote al momento di sposarsi o monacarsi, o ancora il sostegno che veniva dato dalle arti alla famiglia di artigiani poveri al momento del loro funerale. Sappiamo anche che a Venezia, durante la crisi della fine del secolo XVI, ai dipendenti dell'Arsenale viene garantito un reddito minimo al fine appunto di limitare gli effetti della crisi su una maestranza qualificata e di non trascurabile peso dal punto di vista quantitativo. Anche il caso di Genova, studiato da Felloni in una ricerca presentata all'incontro di Bari del 1991 dedicato alla finanza pubblica in età di crisi, rientra in questo capitolo: a Genova, a metà Seicento, di fronte ad una diminuzione del commercio che privava di sostentamento migliaia di lavoratori manifatturieri, la legge annunciò la nomina di una deputazione di cittadini con il compito di dar lavoro agli artigiani disoccupati²⁷. Come non ricordare a tale proposito che la stessa dottrina scolastica, nei suoi pensatori cinque-seicenteschi, ancora ribadiva «*Tertio Salarium habebunt rationem temporum, ut puta si aliquo anno adsit caritas debebunt Iudices maius solarium constituere, quam eo tempore, quo annona est vilior*»²⁸.

²⁷ G. FELLONI, *Crisi economica ed intervento pubblico a Genova: la deputazione per il sollievo dei manifatturieri (1656-1676)*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di A. Di Vittorio, Bari 1993, pp. 1-18.

²⁸ LANFRANCO, ZACCHIAE, *De salario seu operarium mercede* (Roma 1658).

In generale tuttavia, a parte casi specifici, come quelli sottolineati, di ridotto impatto sulla popolazione in generale, la maggioranza degli uomini non godeva di queste forme di «assicurazione». Non pensiamo di errare nel supporre che di fronte alla fragilità della vita – allora, come in parte ancora in età contemporanea prima dell'introduzione di sistemi universali di welfare –, non appena l'economia avesse superato la congiuntura negativa ciascuno si applicasse in una prima fase a ricostituire il «tesoretto» intaccato dai consumi protrattisi anche in periodo di crisi al fine di ripristinare quella garanzia cui attingere nelle situazioni di emergenza: in un certo senso è proprio nel primo periodo espansivo dopo una crisi che si può ipotizzare che i consumi rimanessero stabili, a dispetto dell'aumentata disponibilità di reddito.

A questo proposito i recenti studi che hanno messo in luce come i capi di valore del corredo svolgessero una funzione di «tesoretto», nel senso che durante periodi di crisi il marito li poteva facilmente impegnare ai banchi (faccio qui riferimento allo studio di Luciano Allegra relativo a Torino nella seconda metà del Settecento) e ottenere credito, supportano questa ipotesi nel senso che non appena la situazione migliorava tali beni potevano essere riscattati e tornare in famiglia: sappiamo però – come spesso accadeva anche con riferimento all'indebitamento contadino – che questo poi in realtà era raro che succedesse²⁹.

L'ipotesi di Allegra ci porta però in un campo di ricerca scivoloso e problematico e apre l'interessante interrogativo se valutare o meno come beni di consumo beni che in realtà svolgevano una funzione prevalente di investimento essendo strettamente legati ad operazioni di credito. Se Allegra ha potuto

La citazione è la risposta alla *Questio IX. Salarium competens quale dicatur?* La fonte è Iacopo Menochio, giurista della seconda metà del Cinquecento che può essere considerato della Seconda Scolastica (MENOCHIO, *De Arbitrarum Iudicium*, d. cas 514, num. 11). Si veda sul tema A. CARACAUSI, *I giusti salari nelle manifatture della lana di Padova e Firenze*, in «Quaderni storici», fasc. 135, 3/2010, pp. 875-884.

²⁹ L. ALLEGRA, *Corredi smembrati: donne e credito in ancien régime*, in *Consumi. Una questione di genere*, a cura di A. Arru e M. Stella, Roma 2003, pp. 65-74.

dimostrare che ai banchi ebraici torinesi confluivano, sovente con l'autorizzazione della moglie, i capi più preziosi del corredo, altrettanto si può dire per i monti di pietà nei cui registri di pegno è facile trovare oggetti e beni che a loro tempo avevano dovuto costituire la base di un corredo nuziale. Nello *Zibaldone* del fiorentino Francesco di Matteo Castellani viene annotato frequentemente come egli ricorresse agli abiti più preziosi della moglie Lena, sposata nel 1448, al fine di ottenere da prestatori su pegno il credito necessario per pagare le tasse di famiglia³⁰.

Vorrei ora concludere la riflessione con una sintetica analisi comparativa a livello europeo di quanto andò svolgendosi nell'economia familiare durante il XVII secolo, il secolo ritenuto cruciale nella nascita di una moderna cultura del consumo.

L'ipotesi della *industrious revolution*, nell'aspetto di *labor intensive industrialization* avanzata da de Vries, trova le sue radici nel Seicento maturo allorquando nell'Europa nord-occidentale, e in particolare in Inghilterra, di fronte a un crescente numero di lavoratori senza terra o altre risorse produttive che dipendevano dai salari, si assiste ad un aumento dei consumi pur se fortemente differenziato all'interno delle classi. Anche se non in misura simile a quanto accade nella Penisola italiana e nell'area mediterranea, ma anche negli stati tedeschi, dove si registra una caduta di popolazione, il periodo di incubazione della *industrious revolution* può essere ritenuto un'età di stagnazione economica caratterizzata da salari tendenti al ribasso per l'intero continente, anche se non ovunque. La segmentazione della società acuita dalle differenze regionali porta tuttavia a processi evolutivi completamente diversi. Per l'area oggetto di studio da parte di de Vries la riallocazione del lavoro tra mercato e sfera familiare fu reale e sostanziale e prese largamente la forma di un cambiamento nello sfruttamento del lavoro delle donne sposate, innescando negli stessi anni un processo di crescita della domanda, legato anche ad una distribuzione della ricchezza sempre più difforme dalle appartenenze sociali e giuridiche.

³⁰ E. WELCH, *Shopping in the Renaissance. Consumer cultures in Italy 1400-1600*, New Haven and London 2005, pp. 226-235.

Questa ipotesi tuttavia non sembra applicabile ad altre società europee, come quella italiana e quella tedesca. Proprio recentemente Sheilagh Ogilvie ha sottolineato come, con riferimento alla realtà della regione tedesca del Württemberg, i processi rurali da lei indagati mettano piuttosto in evidenza forme di controllo sulla figura femminile che poco spazio lasciavano alla donna per svolgere attività fuori della famiglia al fine di costruire quel capitale necessario all'acquisto di beni di consumo³¹. Le condanne dei tribunali continuano a relegare ancora nel XVII e XVIII secolo le donne all'esercizio di attività domestiche, di cura della famiglia, dei bambini o dello stesso marito e a vietare loro di svolgere attività lavorative extradomestiche che avrebbero comportato una minore cura dei loro doveri di mogli e madri. Proprio con riferimento al lavoro delle donne la ricostruzione di Sheilagh Ogilvie evidenzia l'impossibilità di applicare all'area tedesca il modello avanzato da de Vries, che grosso modo per gli stessi decenni propone per i Paesi oggetto della sua riflessione un ruolo crescente delle donne nel consumo di beni legato ad un loro maggiore impiego nel settore manifatturiero fuori e dentro le mura domestiche.

Vorrei ora portare l'attenzione su quanto avviene in Italia nel medesimo tempo, vale a dire il Seicento dei decenni centrali (ma qui è difficile la comparazione cronologica). Non abbiamo studi e ricerche d'archivio in merito. L'idea di base è che le donne – come d'altra parte i bambini nell'Italia centro-settentrionale (aree più studiate sono allo stato attuale degli studi il Veneto e la Toscana) – hanno sempre lavorato e sono state in grado di difendere in prima persona con una buona conoscenza del linguaggio giuridico nei tribunali il loro lavoro dal punto di vista sociale ed economico, ad esempio in caso di riconoscimento di crediti nei confronti del datore di lavoro, fosse anche il marito, senza alcuna interferenza limitante o ostacolante degli esponenti maschili della famiglia, ottenendo in li-

³¹ S. OGILVIE, *Consumption, Social Capital, «Industrious Revolution» in Early Modern Germany*, in «The Journal of Economic History», vol. 70, fasc. 2, 2010, pp. 287-325.

nea generale la giusta soddisfazione. In questo senso, allo stato attuale delle ricerche non si può che rifiutare l'idea che negli stessi anni di crisi nell'area centro-meridionale dell'Europa si manifestino coincidenze vistose, tali da giustificare l'impermeabilità di queste aree ad analoghe forme di *industrious revolution*. In particolare il ruolo autonomo delle donne nell'area centro-settentrionale della Penisola, nel mondo del lavoro e nei tribunali corporativi viene confermato già per il Trecento e per l'età moderna dai processi studiati da Linda Guzzetti e Andrea Caracausi, anche se non si tratta di fori rurali come quelli analizzati da Sheilagh Ogilvie³².

Quindi, se il Seicento maturo vede tutti i Paesi europei occidentali percorsi da una congiuntura negativa o da forme di stagnazione economica, le risposte sono le più varie. Se nell'area nord-occidentale (Inghilterra, Francia del nord e Olanda), l'*industrious revolution* porta ad un aumento dei consumi mercantilizati e tale movimento ha al suo centro la donna, non così sembra avvenire negli stati tedeschi e italiani, sia pure con meccanismi del tutto differenti tra loro quantomeno per quel che riguarda il ruolo svolto dalle donne.

Per la Penisola italiana, tuttavia, va ricordato che abbiamo ancora pochi studi circa l'andamento dei consumi nei decenni in oggetto. In questo senso è difficile valutare l'eventuale nascita di una moderna cultura materiale quale espressione di un nuovo ruolo della donna nel formulare una domanda di beni, non solo *populuxe goods*, ma nuovi, moderni, alla moda, destinati a rendere più confortevole e piacevole l'intimità privata all'interno delle mura domestiche. Allo stato attuale delle ricerche, solo per il Sette e Ottocento si registrerebbe un movimento verso il consumo di tali beni indipendentemente da un nuovo ruolo acquisito dalle stesse e da una riallocazione del lavoro all'interno del nucleo familiare. In questo senso, la

³² L. GUZZETTI, *Dowries in Fourteenth-Century Venice*, in «Renaissance Studies», vol. 16, fasc. 4, 2002, pp. 430-473; A. CARACAUSI, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Venezia 2008, pp. 134-146; ID., *Procedure di giustizia in età moderna: i tribunali corporativi*, in «Studi storici», fasc. 2, 2008, pp. 323-360.

domanda e la produzione di ceramiche che tra il 1790 e il 1840 assumono i connotati di *populuxe goods* con l'introduzione della terraglia «all'uso inglese» e il ricorso a disegni e decorazioni ripetitivi sembrerebbero testimoniare questo processo³³.

Paolo Frascani

Le crisi economiche dell'Italia contemporanea: 1861-1980

SOMMARIO: 1. Le crisi di un Paese *second comer*. – 2. Tra due guerre. – 3. Nel corso degli anni Settanta.

1. – Il tema delle crisi economiche non è stato ignorato, ma nemmeno messo in particolare evidenza dalle ricerche storico-economiche sull'Italia contemporanea. Lo osservavo quindici anni fa in un primo bilancio sullo stato delle conoscenze e credo che ciò sia ancora vero, ma per motivi diversi da quelli di allora¹.

La storiografia economica, tra gli anni Settanta e Novanta, ha privilegiato lo studio, per fasi o stadi, del modo in cui un Paese prevalentemente agricolo riesce a mobilitare risorse ed energie per ascendere nella ristretta platea dei Paesi *second comers*, trovando a tal fine meno funzionale l'approccio offerto dall'analisi congiunturale. Di qui la difficoltà di ragionare su tempi più brevi, e per piani settoriali e geografici, per misurare tempi, modi ed effetti dell'incedere del ciclo economico. Non sono stati disconosciuti gli eventi di fondo che, alla fine dell'Ottocento e negli anni tra le due guerre mondiali, hanno in qualche modo segnato interruzioni e ricomposizioni del percorso di sviluppo, ma il nucleo di autori che aveva accumulato una notevole mole di ricerche, si pensi a Franco de Felice o ad Antonio Confalonieri, a Franco Bonelli, o a Gianni Toniolo, per non parlare dell'attenzione data da Alberto Caracciolo, che mi piace ricordare in questa sede, all'Italia nel tempo della crisi agraria, non è riuscito a fare proseliti, dando forma ad un'im-

³³ R. CELLA, *La ceramica nella Repubblica di Venezia*, tesi di laurea, Università di Venezia, Facoltà di Economia, 2003-2004.

¹ P. FRASCANI, *Le crisi economiche dell'Italia contemporanea: 1861-1940*, Milano 1994.